

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

DINU LIPATTI

In edicola
il cd con l'Unità a € 5,90 in più

28
domenica 12 novembre 2006

Unità

COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

DINU LIPATTI

In edicola
il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Lettera aperta a Panebianco da una docente precaria e pluri-abilitata

Egredo professore, ho letto il Suo articolo sul Corriere della sera ed ho anche sentito l'intervento nella trasmissione di Sky, diretta da Maria Latella, di ieri 10 novembre. In tutti e due i casi Lei ha criticato aspramente la prevista assunzione di 150.000 precari contenuta nel disegno di legge finanziaria 2007, in quanto stabilizzerebbe docenti senza il necessario filtro di alcuna procedura concorsuale. Al riguardo faccio presente che sono una docente «precaria» con incarico annuale del C.S.A. e desidero illustrare tutto il mio lungo percorso formativo universitario che mi ha dato accesso alle «famigerate graduatorie permanenti». Laureata in Economia e Commercio con 110/110, ho partecipato ad un concorso per titoli ed esami, impegnativo ed estremamente selettivo (solo 15 posti), per l'accesso alla Scuola di specializzazione per l'insegnamento nelle scuole secondarie istituito presso l'Università di Messina. Dopo aver costantemente frequentato le lezioni per due anni e per cinque

giorni la settimana ed aver sostenuto i relativi esami di profitto, ho conseguito l'abilitazione all'insegnamento nelle discipline economico-aziendali. Successivamente, ho partecipato ad altra selezione necessaria per accedere al corso di specializzazione nelle attività di sostegno istituito presso la suddetta Università ed ho quindi ottenuto la relativa abilitazione dopo un altro anno di frequenza tra lezioni e relativi esami. Attualmente insegno nel sostegno nell'Istituto Agrario di Taurianova (R.C.) ed ho affidati tre ragazzi (il rapporto dovrebbe essere uno a uno) cui voglio bene quasi come dei figli e cui sto facendo seguire un percorso d'integrazione e di apprendimento approfondendo tutte le mie energie e non lesinando di impegnarmi anche al di fuori del normale orario scolastico. Ed al riguardo mi preme evidenziare che, soprattutto qui al SUD dove mancano i servizi e le strutture sociali, il ruolo di noi insegnanti di sostegno è ancora più indispensabile, in quanto rappresentiamo l'unico punto di riferimento ed aiuto per tanti ragazzi diversamente abili e per le loro famiglie. Ed allora, caro prof. Panebianco, cosa altro bisogna fare e quale altro esame o concorso bisogna sostenere per entrare di ruolo nella scuola? Forse sarebbe meglio puntare l'attenzione sul necessario incremento di risorse economiche da destinare alla scuola - per la quale non dovrebbe essere adattabile il rigido criterio del «conto economico», dal momento che si tratta di un investimento per la formazione delle generazioni future - rispettando nel contempo l'impegno che noi docenti precari profondiamo giornalmente nella nostra attività e, ciò malgrado la situazione di profonda incertezza per il nostro futuro lavorativo.

Paola Condoleo

Caro governo c'è poca Unità ma tanta confusione

Cara Unità, ho tanta voglia di non interessarmi più di politica, eppure lo faccio dal 1964 (io sono del 1950), credo di essere abbastanza vaccinato, la mia vita personale va, non mi lamento, egoisticamente potrei fregarmene... ma non ci riesco, la politica mi piace mi coinvolge, insomma in parte fa parte di me. Eppure, da quando governiamo ho una sensazione brutta, negativa, non mi piace. Percepisco una confusione quasi totale, si sta dando un esempio di profonde contraddizioni. Secondo me, non siamo fatti per stare in dieci nella stessa casa: troppa folla, troppo rumore, troppo amore per le proprie idee, poca volontà di fare un passo indietro, Manca l'idea dell'unione, o almeno non tutti ce l'hanno. In democrazia tutti hanno il diritto esserci e di parlare, ma condizionare in modo pesante - a volte anche ricattatorio - la propria maggioranza non è democratico.

Giovanni Ornati

L'esecutivo e l'incapacità di guardare oltre il proprio orticello

Caro Padellaro, grazie davvero per il tuo articolo di sabato («Fateci capire»). Sono certo che hai interpretato alla perfezione il pensiero e le ansie di tantissimi elettori dell'Unione, stupefatti - prima ancora che da provvedimenti non sempre in linea con le attese - dai comportamenti autoreferenziali di parti della maggioranza, come se fosse diven-

tata tale per virtù dello Spirito Santo e non della partecipazione indomita di milioni di cittadini. Pochi anni fa ebbi la fortuna di ascoltare Sergio Cofferati in alcuni discorsi pubblici. Tra le sue mille affermazioni interessanti, ce n'era una che non produceva titoloni, ma che si rivela profetica alla luce delle bizantine diatribe della coalizione: «In politica e nel centrosinistra serve uno sforzo di generosità». Ecco, ho l'impressione che mille discussioni nascano dall'incapacità di ciascuno di guardare un palmo al di là dell'orticello: nascono proprio da quella mancanza di generosità che Cofferati, lungimirante, paventava da anni.

Alberto Antonetti, Roma

Il lungo silenzio della sinistra ebraica nel nostro Paese

Cara Unità, bene ha fatto l'Unità a rilanciare il dibattito a partire dalle parole di D'Alma di denuncia della mancata reazione nell'ebraismo democratico mondiale alle forti e nobili parole pronunciate da David Grossman a Tel Aviv in occasione dell'anniversario dell'omicidio di Rabin. Quello che preoccupa in particolare chi come noi sente fortemente sia la propria identità ebraica che l'appartenenza al campo della pace e della nonviolenza, è il silenzio della sinistra ebraica del nostro paese, di quell'ebraismo di sinistra che, a partire dagli anni 80, si mobilitò per la fine della prima «avventura militare in Libano» dell'esercito israeliano e poi sviluppò significative iniziative di dialogo con i palestinesi residenti in Italia e di appoggio al «campo della pace» israeliano. Questa azione procurò nell'ebra-

simo italiano una svolta che ebbe anche i propri frutti nella gestione dei suoi organi dirigenti con la predominanza di quella stessa sinistra. La situazione oggi appare ribaltata, con la destra ebraica che governa l'Unione delle Comunità e in particolare comunità fortemente significative come quella di Roma e Milano. Ciò appare il risultato di un indebolimento della «spinta propulsiva» della sinistra ebraica che, sempre più, in rapporto alle scelte politiche del governo israeliano, sembra essersi allineata alle parole d'ordine della destra che approva d'ufficio qualsiasi scelta di qualsiasi governo israeliano. Questa posizione rischia di mettere in discussione un caposaldo dell'identità plurale ebraica in cui l'ebreo diasporico deve essere ben distinto dall'israeliano, perché trasformare il legame con Israele in un'appartenenza sostanziale non può che ingenerare confusione e indirettamente favorire chi questa distinzione ha sempre ignorato in chiave antisemita. Serve un ritorno alla specificità e alle radici di un impegno ebraico di sinistra. Per far questo, occorre ricominciare a riflettere su alcuni temi chiave dell'identità ebraica oggi a partire dal sionismo abbandonando le sterili polemiche tra sionisti e antisionisti; e riconsiderare la realtà effettiva dello stato ebraico in modo da trarne elementi di valutazione al di là dei miti basati su coinvolgimenti soprattutto emotivi e su meccanismi psicologici di difesa.

Andrea Billau
Sergio Sinigaglia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Vedi alla voce sindacato

PAOLO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

La soluzione va ricercata in senso opposto, riaffermando la valenza costituzionale del sindacato. Una ridefinizione del suo ruolo sembra necessaria proprio per difendere ed esaltare la sua funzione di fronte ai problemi nuovi posti dall'evoluzione sociale del nostro paese e penso soprattutto che non si può affrontare il problema della riforma del sistema politico dei partiti senza affrontare anche il problema del rapporto tra politica e sindacato. Finché infatti il corpo politico italiano è rimasto (come rimane tuttora) diviso in decine di partiti, vi sono state innumerevoli patologie ma il sistema delle grandi confederazioni sindacali ha in qualche modo retto: se andiamo verso il Partito Democratico e verso la compattazione dei protagonisti della politica, occorre ripensare anche la presenza sindacale nel nostro paese se non vogliamo che la patologia si aggravi e investa la stessa funzione del sindacato, ancora e sempre centrale per lo sviluppo della nostra società. Esistono naturalmente delle giustificazioni storiche che hanno spinto il sindacato o i suoi uomini migliori ad «occuparsi» di politica nell'ultimo ventennio, particolarmente dopo la crisi giudiziaria di «mani pulite» che ha messo fuori gioco gran parte della classe politica, ma occorre dire che già da prima il sindacato aveva assunto in Italia un peso politico abbastanza eccezionale, non previsto dai padri costituenti: una forza determinante che il sindacato ha sviluppato nella lotta quotidiana per difendere la democrazia negli anni bui

del terrorismo e della crisi delle istituzioni. Quindi la tesi del necessario rinnovamento, che sostengo, non vuole essere in nessun modo una condanna anzi contiene un riconoscimento di una funzione storica che per tutti noi è stata fondamentale. Nel nuovo panorama storico dobbiamo ripensare tutto il nostro sistema e per ripensarlo dobbiamo ripartire dalla Costituzione. Cominciamo quindi a rileggere insieme i due articoli della nostra Costituzione che riguardano i sindacati e i partiti. Art. 39 - L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge. È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica. I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce. Art. 49 - Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale. Dell'art. 49 ho parlato più volte su queste colonne per sostenere la necessità di un ritorno allo spirito della Costituzione, di mettere norme sicure alla democrazia interna dei partiti, a garanzia non soltanto degli iscritti ma anche di tutti i cittadini, e soprattutto di renderli soggetti giuridici di diritto pubblico responsabili a tutti gli effetti: tutti sanno che i più illuminati dei padri costituenti volevano per questo una norma più esplicita ma che questo non fu possibile nel primo dopoguerra perché di fronte ai partiti-chiesa e nell'atmosfera della guerra fredda prevalse la preoccupazione che nessuno potesse intronarsi nei loro affari interni. Già nel 1958 Luigi Sturzo, prevedendo le degenerazioni

successive, aveva presentato un progetto di attuazione dell'art. 49 che potrebbe essere ripreso ancora oggi alla lettera: dalla registrazione e il deposito presso la cancelleria del tribunale degli statuti, in modo da chiarire in modo inequivoco la personalità giuridica di diritto pubblico, al necessario controllo sugli aspetti della gestione finanziaria e sull'applicazione del «metodo democratico» nella loro vita interna: il cittadino deve avere il diritto di prendere visione degli atti depositati in cancelleria e fare denuncia al magistrato delle violazioni di legge. L'art. 39 relativo ai sindacati, sul quale desidero oggi attirare l'attenzione, risulta molto più esplicito e chiaro: ne fa dei soggetti di diritto pubblico a pieno titolo ed esige uno statuto interno a base democratica. Ciò spiega certamente la forza e il peso dei sindacati nella società italiana nel successivo cinquantennio, anche dopo la scissione e la moltiplicazione delle sigle sindacali, rispetto alla debolezza dei partiti. Venuta meno o affievolite le contrapposizioni di tipo ideologico sono rimaste tra le confederazioni sindacali soltanto differenze identitarie secondarie come, ad esempio, le diversità statutarie che ancora distinguono la Cgil dalla Cisl o dalla Uil: una maggiore concentrazione verticale con la prevalenza della struttura federale sulle singole componenti oppure una visione più confederale con molta più autonomia delle componenti federate. Il problema ancora irrisolto sembra, a mio avviso, quello della rappresentanza e della rappresentatività su cui ha posto recentemente l'attenzione Aris Accornero, uno dei maggiori studiosi di sociologia industriale e soprattutto, uno degli studiosi che più è stato vicino alla Cgil negli scorsi decenni. Il secondo comma dell'art. 39 prevede infatti la capacità dei sindacati di stipulare «rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti» - contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria. Sen-

MARAMOTTI



za entrare in analisi tecniche-giuridiche penso si possa dire che la soluzione empirica della formula delle «associazioni sindacali più rappresentative» ha garantito per molti decenni la base, lo zoccolo duro delle relazioni industriali ma non è più in grado di reggere nella situazione attuale in cui, indeboliti i grandi comparti sui quali le associazioni si basavano (metalmecanici, chimici, ferrovieri ecc) ci troviamo di fronte ad un mondo totalmente frammentato, nel quale gli interessi non sono più disposti su un fronte lineare ma sono largamente scomposti. Soprattutto mi sembra messo in discussione il sistema attuale delle deleghe che si rivela incapace di operare in mare aperto: mentre ha ancora successo nelle categorie dei dipendenti pubblici e dei superstiti comparti industriali si rivela impotente di fronte a un sistema di relazioni di lavoro fortemente parcellizzato in cui - pensiamo al settore dei trasporti o in generale ai servizi - singole, limitatissime e sconosciute sigle sindacali, possono mettere in blocco l'economia del paese

e danneggiare la massa dei consumatori. Ma pensiamo soprattutto al precariato, il problema emergente e drammatico, sul quale è puntato l'interesse di tutto il paese. Non credo che sia sufficiente un impegno del sindacato nei termini indiretti, come viene concepito sin ora con la generica azione di tutela in favore di una modifica della legge 30 (la cosiddetta legge Biagi) e iniziative per l'incentivazione del lavoro a tempo indeterminato. Questi sono obiettivi propriamente politici che vanno certo perseguiti e sono perseguiti giustamente dalle Confederazioni, ma ciò non basta e può provocare anche problemi se manca una rappresentanza di questo mondo in senso pieno e giuridico. Un mondo sempre più dominato dalla flessibilità del lavoro, dal passaggio da un lavoro ad un altro ed anche da una professione ad un'altra, esige un allargamento della rappresentatività che con le sue attuali strutture il sindacato non può certamente dare. E se tutto questo mondo viene sottratto a lungo ad una gestione

dei conflitti in quanto non rappresentata dal punto di vista giuridico è fatale prevedere che prima o dopo i conflitti scoppieranno in pericolose tensioni sociali. Intanto la media dell'età degli iscritti ai sindacati cresce di anno in anno e si profila quindi anche una preoccupante crisi generazionale che non può non porre problemi ai responsabili dei vertici. In questi giorni l'opinione pubblica è rimasta sconcertata dalla presenza anche di membri del governo nelle manifestazioni e nei cortei dei precari e si è approfittato di questo per un attacco al governo e al centrosinistra indicando questi fenomeni come manifestazioni di una lacerazione all'interno della maggioranza. Ma nessuno ha osservato che al di sotto, nel profondo, questo implica una confusione tra politica e sindacato ben più grave delle sovrapposizioni a cui abbiamo accennato all'inizio e che è necessario aprire con grande coraggio una discussione sull'assetto del sindacato in Italia per attualizzare nelle nuove circostanze la nostra costituzione.

Il paradosso dell'Italia: non credere alla ricerca

CARLO BERNARDINI

Probabilmente, la frase del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sul carattere paradossale dei tagli all'Università nella legge finanziaria passerà alla storia, come il celebre «non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi», di antica memoria. È un segno di altissimo coinvolgimento della coscienza del Paese nell'attenzione di cui ha bisogno una delle più importanti strutture di costruzione del futuro della intera

collettività nazionale: è in questo che si riflette il senso pieno del Suo essere il «Presidente di tutti gli italiani». La dichiarazione, pronunciata a fine ottobre, si inserisce in un dibattito acceso che sta tuttora animando la popolazione su un grande numero di gravi problemi; non è facile attirare l'attenzione distinguendo i problemi di tutti da quelli di particolari gruppi sociali. Per molti di noi che hanno registrato troppi esempi di avventurismo politico nella passata legislatura, il caso delle istituzioni formative e

del reclutamento dei giovani alla ricerca è stato particolarmente drammatico per l'ostinata ideologia aziendalistica che ha portato quei ministri a paralizzare l'impianto culturale che aveva contribuito a costituire una grande tradizione e un glorioso passato. La mancanza di occasioni di lavoro per i neolaureati, l'esiguità dei finanziamenti, la concezione manageriale dei programmi di attività hanno portato a una situazione di perplessità grave di più di una generazione di giovani aspiranti alla continuazione delle imprese scientifiche.

Nonostante la protesta si levasse autorevole e molto diffusa già al tempo in cui l'ossigeno veniva fatto deliberatamente mancare all'Università e agli Enti di ricerca ad essa collegati, la politica e la pubblica opinione non sembravano registrare la centralità dell'accelerazione del «dramma culturale» che l'Italia stava attraversando. Il Presidente Napolitano l'ha riproposto in tutta la sua rilevanza, il che esige che a tutti sia chiaro il motivo importantissimo della sua preoccupazione, nei termini più generali possibili.

La democrazia è un terreno difficile di affermazione delle buone idee individuali: bisogna saper argomentare efficacemente le proposte per mandarle avanti. Per argomentarle adeguatamente sono necessarie le competenze, ma queste, nella cultura contemporanea, hanno raggiunto un elevato grado di complessità: è il segno più clamoroso di un pensiero collettivo estremamente evoluto, anche se non ancora accessibile a tutti. La complessità delle scienze e del pensiero contemporaneo non può che essere elaborata in sedi in cui è og-

getto di studio e di ricerca: dunque, la scuola e la formazione superiore. Ma a poco serve che uno su un milione di individui acquisiti le competenze: le strutture formative devono essere pubbliche e accessibili a tutti, perché tutti abbiano occasione di cimentarsi ad entrare nella storia della cultura umana. Ogni contributo, grande o piccolo, è un mattone della casa in cui aspiriamo a vivere. Tutti i giovani che approfittano delle offerte formative devono poi avere la possibilità di competere intellettualmente in una comunità di esper-

ti e di inserirsi rapidamente in essa grazie al loro valore. I capaci e meritevoli della nostra costituzione sono di più di quanto si immagini e non si fanno avanti per arricchirsi oltre il giusto ma per appartenere a quella grande famiglia intellettuale che ormai ha acquistato carattere mondiale. Niente come la cultura appianna i contrasti di interessi e gli egoismi dell'inciviltà. Giorgio Napolitano è un depositario ben noto di questo modo di pensare ed a questo ci ha ancora una volta richiamati. Muoviamoci.